

L'impatto dell'ICT sulla politica

di Scipione Novelli

Abstract

The influence of ICT is an authentic, impressive revolution in our lives. It pervades them in depth, and it really has begun to influence the political relationships that were so, even intimately, familiar with us. This paper is therefore intended to explore the relatively new, or relatively old, frontiers we, and the political world, must face to.

First of all we must consider that the ICT revolution has not only simply affected the lives of all of us. It has posed a serious problem. This one is commonly termed as digital divide. This concept was first employed to underline one out the many differences among developed and not so developed countries, to use an euphemism that collapses together countries as different as China, or India, and Burkina Faso. But digital divide is an important discriminating divide within the so called developed countries as well. It separates men and women, elders and youngsters, poor and rich, bad or well-educated people in any advanced country. We must well bear in mind this, when we speak of ICT influence on our society.

Nevertheless, ICT is a real innovation. First of all, it has affected electoral campaigning in every advanced country, so we can presently think of e-campaigning, both referring to blogs, as a commonly used instrument, or to an innovative phase of a well-established electoral campaigning. Secondly, we must consider the differences in exploiting the fundamental characteristics of ICT driven processes, and the subjects of the processes themselves, like parties and movements. Especially protest movements, and their resources. As a result, parties and movements can be looked at as, once again, perfectly separated entities. In the third place, we must consider that e-democracy is absolutely not coincident with e-voting. It consists in a much wider amount of information being gathered from the net, and a larger consultation power, imposed by ICT, even through e-government practices, and institutional well constructed sites.

Testo

La Information and Communication Technology, comunemente indicata mediante l'acronimo ICT, ha ormai pervaso ogni ambito della nostra vita di cittadini dei paesi avanzati. Proprio l'uso di questo aggettivo introduce immediatamente un problema di prima grandezza, quello del *digital divide*. Tuttavia, prima di affrontare un tema talmente serio, mi sia consentito di sottolineare, con una nota di personale stupore, fino a qual punto l'ICT si sia impadronita di tutti gli aspetti della nostra vita. Infatti, proprio mentre stavo iniziando a scrivere queste note, ho incontrato, sulle pagine di quello che può senz'altro essere considerato il periodico più autorevole in Italia, la pubblicità di un Personal Computer portatile che così recitava e, suppongo, tuttora recita, anche se sul numero di Novembre di detto periodico non ho visto ripubblicato l'annuncio:

“Grazie al tuo Notebook XYZ basato sul sistema operativo XYT e sul processore XYW Mobile per PC portatili, il tuo ufficio e le tue passioni ti seguiranno ovunque.”. Passi, forse, per le passioni, ma per il resto è un annuncio demenziale, direbbe qualsiasi persona assennata. Eppure si tratta di un annuncio che fa capire come davvero l’impatto dell’ICT sia ormai talmente pervasivo da sfiorare l’assurdo. Eppure tutti noi, oggi, ormai da tempo, occupiamo almeno una parte delle nostre giornate leggendo, e scrivendo, *e-mail*, magari venendo afflitti da *spam*, e ci tuffiamo almeno una volta al giorno nel *mare magnum* di Internet, alla ricerca di una fonte bibliografica, o magari di una ricetta di cucina. Il tutto letteralmente senza renderci conto di essere di fatto integrati nella Information Society (IS), concetto che rimarrebbe addirittura vuoto, senza l’esistenza ormai onnipresente dell’ICT.

Ma ritorniamo alle questioni serie, e quindi al *digital divide*. Va innanzitutto osservato come tale espressione abbia una duplice valenza semantica. Infatti, da una parte si riferisce alla divisione esistente tra sistemi sviluppati, e quelli che, ancora, e in qualche misura pudicamente, vengono detti in via di sviluppo. Anche se, per ragioni di politica interna, come in Cina, il buon sviluppo economico e culturale finora raggiunto è molto attenuato in termini di accesso alla rete. Dall’altra, e ancora più importante parte, va detto che il *digital divide* passa anche, e forse soprattutto, l’interno delle popolazioni dei sistemi avanzati (Servon, 2002, Kuttan-Peters, 2003). Precisamente tale “divario digitale”, così come talvolta *digital divide* viene tradotto in italiano, si instaura tra uno strato e l’altro della popolazione stessa, in termini di perifericità relativa di alcuni strati, rispetto agli altri. Va detto che, anche in Italia, il divario di accesso alla rete tra maschietti e femminucce si è andato grandemente riducendo negli ultimi anni. Ma rimangono fortissime differenze in termini di possibilità d’accesso soprattutto sulla base dell’età, a favore ovviamente delle coorti d’età più giovani, del reddito, con l’esclusione di quelli minori, nonché del livello dell’istruzione, a favore di quelli più elevati, e anche, sebbene in fase di moderata riduzione, della collocazione geografica, tra le tre classiche zone di ripartizione del Paese, Nord, Centro, Sud e isole. Aggiornamenti costanti di tali dati possono essere trovati nel sito www.gandalf.it. A ciò si aggiunga anche il fatto che sono sempre esistite, e sempre esisteranno, persone assolutamente aliene ad ogni forma di tecnicismo. Il che fa subito vedere come siano assolutamente infondate le pretese, da tante parti avanzate, di voto elettronico via rete, in quanto ciò costituirebbe una pesantissima violazione del principio, ormai irrinunciabile, del suffragio universale. E questo fa immediatamente capire come il rapporto tra comunicazione elettronica e politica sia un rapporto controverso.

Va osservato che quanto appena detto è strettamente connesso con la separatezza tra sfera politica e società civile. Se questa è sempre stata una caratteristica di tutti i sistemi politici non occidentali, essa si è venuta manifestando con evidenza anche in quelli occidentali ormai da parecchi anni. Proprio per questo tale argomento è tra le preoccupazioni di tutti coloro che si occupano, e soprattutto studiano, le trasformazioni che intervengono nelle società, appunto, occidentali. La fattuale scomparsa dei cosiddetti militanti di partito, nonché la drastica diminuzione degli iscritti (Raniolo 2002, 110-119), che ha toccato anche i classici sindacati di tipo confederale di modello europeo continentale, ha profondamente cambiato anche il rapporto tra politica e comunicazione. Infatti, ai militanti si sono sostituiti, con ritmo sempre più accelerato a partire dagli Anni 90 del XX secolo, fino ad oggi, dei tecnici della comunicazione e del cosiddetto *marketing* politico. Il che, appunto nel medesimo intervallo di tempo, ha portato alla ribalta della comunicazione politica la televisione. Mezzo di comunicazione che ha soppiantato progressivamente, e in breve tempo, tutti gli altri mezzi di comunicazione politica, apparentemente ben

consolidati, come i giornali, tanto quotidiani quanto periodici, le riunioni di sezione, i comizi in piazza, il volantinaggio, e così via. Non è certo necessario addentrarsi nella giungla degli esempi per trovare conferma della precedente affermazione. Tuttavia, a partire all'incirca dalla metà degli Anni 90 del secolo appena trascorso, alla TV si è progressivamente venuta affiancando la presenza di modalità di comunicazione mediate appunto dalla ICT.

Al solito, sono stati gli Stati Uniti il primo Paese a cimentarsi in questa rincorsa dell'ICT rispetto alla TV. Infatti, se già qualche esempio di *e-campaigning* era stato tentato nella elezione presidenziale del 1992, quando il *ticket*, cioè l'accoppiata dei candidati presidenziali, Clinton e Gore, si era servita della e-mail nella campagna per comunicare direttamente con gli elettori, fu nella successiva competizione 1996, e questa è opinione condivisa da tutti coloro che studiano il fenomeno, che si ebbe l'autentica «prova generale» di tale modalità nella effettuazione della campagna elettorale. Fu specialmente Ross Perot, al suo secondo, e necessariamente infruttuoso tentativo di conquista del seggio presidenziale, che tentò, invano, combinando insieme l'uso della TV e della *e-campaigning*, di riportare a nuova vita il concetto, e soprattutto la pratica, del *town-meeting*, tipica istituzione quasi-originaria delle città americane dell'epoca immediatamente successiva alla costituzione della federazione americana. Ancestrale compagna, tale istituzione, della democrazia diretta di stampo svizzero, la *landsgemeinde* che ha dominato la scena politica svizzera, fino alla capitolazione del semicantone di Apfenzel interiore quando, a metà degli anni Settanta del secolo scorso, ha finalmente concesso il tanto a lungo sospirato voto anche alle donne. Nell'assemblea fisica pubblica, si badi bene, non certo in remoti seggi elettorali. Se il necessariamente sfortunato candidato terzo fu il più 'illuminato' dai media durante la campagna elettorale, l'uso di Internet, sia da parte dei partiti, che dei singoli candidati, si accrebbe sensibilmente. In particolare fu Bob Dole, candidato repubblicano, a introdurre nell'*e-campaigning* l'interattività, utilizzando lo strumento dei *cookies* per consentire ai visitatori del suo sito di ricevere soltanto i materiali di loro interesse custoditi dal sito stesso. Nel complesso, quindi, effettivamente la campagna del 1996 fu effettivamente una prova generale dell'impatto dell'ICT sulle campagne elettorali, e segnò l'inizio di quel fenomeno che diede anche origine al fenomeno dei *blog*.

L'avvento di tale moda, si sarebbe tentati di dire, ovvero quello dei siti esclusivamente personali, ha costituito una fenomenologia peculiare dell'uso dell'ICT nella politica. Ho impiegato il passato prossimo perché in ambito politico, almeno in Italia, sembra già avere iniziato la sua parabola discendente, senza mai avere raggiunto i livelli di altre nazioni, in particolare delle due anglofone. Ad esempio, nell'anno 2000, l'uso di *blog* da parte di candidati alle assemblee rappresentative era, negli Stati Uniti, oscillante tra circa due terzi, fino a oltre nove decimi, mentre nel 2001, in Gran Bretagna, si era al livello di un quarto, e invece in Italia, a dimostrazione del costante ritardo del nostro Paese in materia di ICT, solo un 13% per cento dei candidati disponeva di un proprio sito (Bentivegna, 2001). In effetti, il tipo di siti dei singoli candidati, od eletti, in particolare nel nostro Paese, non contribuisce praticamente mai ad accrescere il contenuto informativo della strategia comunicativa globale del partito cui essi appartengono, poiché di fatto ognuno di tali *blog* si colloca nella categoria dei siti 'vetrina', ovvero 'bacheca', oppure 'volantino', secondo la tipologia proposta appunto da Sara Bentivegna (2002, 114-120), categorie alle quali appartiene pure una quantità niente affatto trascurabile dei siti dei partiti. Si tratta cioè di siti che non utilizzano, se non in minima parte, quelle che sono le caratteristiche della comunicazione in rete, come

quella di *downloading*. O anche, sebbene possa apparire strano, la raccolta di contributi finanziari alla propria campagna elettorale. In effetti questa è una modalità che ha assunto, specialmente negli Stati Uniti, ormai una valenza, se non preponderante, sicuramente molto, molto importante nell'uso dei *blog* su Internet, tanto da essere arrivata a influenzare, e forse a condizionare, perfino la scelta dei candidati alla prossima gara presidenziale. Infatti, Howard Dean, uno dei maggiori aspiranti democratici alla candidatura alla presidenza, che ha largamente vinto le primarie *online* bandite la scorsa primavera dal battagliero sito www.moveon.org, ha con i fatti dimostrato di essere il più abile raccoglitore di fondi tra i concorrenti democratici, arrivando ora a circa 20 milioni di dollari, con punte in alcuni giorni di ottocentomila dollari, distanziando così più che nettamente il generale Wesley Clark, candidato direttamente dai vertici di partito, avendo come suo principale *sponsor* l'ex presidente Clinton. Il generale inoltre non ha mai avuto una qualche esperienza di governo, al contrario di Dean, già governatore del Vermont, e nemmeno ha mostrato alcuna abilità nel raccogliere fondi. Sarà quindi estremamente interessante seguire le primarie del New Hampshire per vedere chi prevarrà tra gli ancora troppo numerosi candidati democratici, se quelli più 'spalleggiati', oppure quelli più abili. Ovvero se valga più una buona, se non ottima *sponsorship* o, al contrario, se conti maggiormente l'abilità sia dialettica che finanziaria, ad esempio messa in mostra *online*.

Un altro aspetto dell'uso dell'ICT in politica è legato alla differenza tra partiti e movimenti nel servirsi, appunto, delle nuove tecnologie della comunicazione. I partiti, infatti, in generale, nei loro siti non si discostano dalle modalità tradizionali di presentazione che li hanno sempre caratterizzati, nonostante alcune lodevoli eccezioni, alquanto infrequenti un'Italia. Va anche osservato come quasi tutti i siti di questo tipo mettano a disposizione una casella di posta elettronica. E' amaro constatare come quasi mai, avendo inviato una e-mail a un partito, questa abbia avuto risposta. E ciò non accade certo soltanto sui siti italiani. Data questa non incoraggiante constatazione, appare chiaro che le funzioni che teoricamente si potrebbero attribuire ai partiti, quali quella di *gatekeeping*, volta ad intercettare e aggregare le esigenze degli elettori, quella di socializzazione politica, quella di controllo sull'azione dei governanti e, *last but not least*, di elaborazione delle politiche pubbliche, ovvero della conversione in programmi di governo dei programmi elettorali, ovvero dei risultati dell'azione di *gatekeeping*, restano in larghissima misura attribuzioni appunto teoriche. Manca cioè ai gestori dei siti da una parte l'autonoma capacità, se non volontà, di provvedere a tali compiti, dall'altra la capacità di trasmettere all'interno dei partiti stessi, e in particolare delle loro élite, l'esigenza di provvedere alle predette funzioni. In buona sostanza, salvo alcune poche, e peraltro quasi sempre parziali eccezioni, i siti dei partiti in rete appaiono essere 'ingessati'. Questo perché, come ho già avuto modo di dire, al modello del partito, burocratico, d'integrazione di massa, dominante la politica europea e americana per buona parte del XX secolo, si è sostituito, verso il termine del medesimo secolo, quello del partito professionale elettorale, nel quale, ad esempio, la funzione del *gatekeeping*, che in rete richiederebbe la gestione di *forum* di discussione altamente attivi, approfonditi e prolungati, con l'intervento spontaneo o provocato di esperti delle diverse materie in contendere, e seguiti costantemente da opportuni supervisori, viene sostituita dai sondaggi d'opinione, magari anche asserviti agli interessi dei committenti, cioè dei partiti stessi, e delle loro élite. Altrimenti detto, la soddisfazione delle funzioni teoricamente attribuibili ai partiti richiede, di fatto, un impegno 'muscolarmente' lavorativo, intellettuale, e anche

emotivo, tale che i gestori diretti dei siti non se lo possono permettere, e che le concentriche, sempre più ristrette élite del partito stesso non sanno, o non vogliono permettersi. Il che garantisce, come già detto, che i siti restino 'ingessati'.

Diverso, invece, l'utilizzo delle risorse dell'ICT da parte dei movimenti. Questi, secondo una ben nota classificazione (Della Porta, 2001, 186-7), sono negli ultimi due decenni distinguibili in a) gruppi d'interesse pubblico, caratterizzati quasi esclusivamente da singolarità d'*issue*, con una struttura organizzativa più o meno burocratizzata, assai spesso un'appartenenza formale, ed interventi di lobbismo tanto 'positivo' che 'negativo', b) associazioni di volontariato, con struttura organizzativa permanente e priorità tendenzialmente universalistiche, e connessa offerta di concreti servizi alla popolazione, c) circoli e organizzazioni contro-culturali, anch'essi con ambizioni universalistiche, struttura organizzativa di tipo reticolare non gerarchizzata, strategie che prevedono anche momenti di radicale protesta, d) comitati di cittadini, dotati di una struttura organizzativa generalmente assai debole, poco coordinata, anch'essa di tipo reticolare, e obiettivi di protesta, seppure di tipo moderato, relativi spesso a una pluralità d'*issue*. Come si vede facilmente, facendo attenzione alle modalità organizzative, sono particolarmente in sintonia con le caratteristiche della rete, quali l'acentralità della stessa, e la sua possibilità di estendere i legami di tipo reticolare anche in tutti i Paesi del mondo, unita alla possibilità di coordinare in tempo reale il lavoro dei sostenitori, nonché di concretamente attuare la coordinazione anche affidandosi ai *link*, meglio si attaglia ai movimenti di tipo c) innanzitutto, e secondariamente di tipo d). E le cronache degli ultimi anni, in particolare, appartengono molte organizzazioni ambientaliste, o di sprone e protesta moderata, come quelle che sfruttano un accesso diretto alle istituzioni parlamentari. Per rimanere solo in ambiente italiano, basta ricordare i casi di Lega Ambiente, Rete Lilliput, oppure del movimento che fa capo alla pubblicazione periodica Vita. Una visita ai rispettivi siti consente di apprezzare come in tutti questi casi sia possibile accedere alla lista, eventualmente anche 'linkata', di tutti gli appartenenti, sia soprattutto collettivi, ma anche individuali, alla rete organizzativa, tuttavia sempre di tipo reticolare e non gerarchico. In altri termini, tali movimenti, privi di organizzazione stabile e centralizzata, come quella dei partiti, hanno sviluppato un modello di *networking* diretto tra gruppi, più o meno vasti, e anche singoli individui, uniti dai loro PC, tutti connessi alla Rete delle reti. Analogo il caso, a *issue* singola, del movimento per garantire l'accesso globale alle terapie anti AIDS, che ha consentito di coordinare le manifestazioni che si sono tenute nel 2000 tra Parigi nel Nord a Pretoria nel Sud del mondo. E il movimento è rimasto unito, informato, coordinato, e interattivo proprio grazie allo sfruttamento delle peculiari caratteristiche di Internet, già più volte messe in evidenza, quali l'acentralità, la stretta interconnessione delle maglie della rete, l'interattività, e via enumerando. Tuttavia il fatto che tale movimento informatico non appaia essersi replicato anche in questi giorni di particolare attenzione al problema dell'AIDS testimonia il concreto rischio di evanescenza dei messaggi veicolati esclusivamente grazie alle tecnologie dell'ICT, e quindi senza godere di risorse di potere.

In particolare, a questo proposito, va notato come i movimenti, in generale, non godano della particolare attenzione dei tradizionali mezzi di comunicazione di massa. Non essendo dotati del particolare potere tradizionale d'influenzare l'agenda dei media, le tecnologie dell'ICT forniscono ad essi l'opportunità di sfuggire, o meglio, aggirare le barriere che i media tradizionali erigono loro contro, e consentono ad essi di ottenere quella visibilità che sola può garantire il successo nel perseguire i fini che tali movimenti si propongono, e di ampliare la schiera dei

sostenitori, specialmente tra gli abituali naviganti della rete, che per la loro stessa natura più probabilmente sono sensibili ai messaggi che movimenti del tipo d) propongono. Né va dimenticato che la comunicazione attraverso Internet è particolarmente economica rispetto ai costi delle altre reti di comunicazione pubblica, e ciò è di vantaggio per movimenti di quel genere, solitamente non ben dotati finanziariamente. Altrimenti detto, Internet consente ai movimenti sforniti di mezzi di ottimizzare l'uso delle loro scarse risorse ai fini del mantenimento ed espansione della loro attività. Lo stesso vale per le peculiari Organizzazioni Non Governative (ONG), strettamente assimilabili sotto il profilo organizzativo ai movimenti di tipo d). Anche a loro è permesso da Internet di raggiungere un'udienza potenzialmente globale al costo di una semplice telefonata, soprattutto se i loro messaggi siano adeguatamente concisi, e quindi più efficaci dal punto di vista della comunicazione. Nel complesso, quindi, il controllo e la gestione, consentite dalla Rete delle reti, dei flussi informativi consente ai movimenti di tipo d), o strettamente affine, innanzitutto di aggirare il bombardamento informativo dei media classici che sottolinea la dotazione di potere dei soggetti per essi interessanti, poi di accentuare la comunicazione intra- e inter-organizzativa, quindi di diffondere *feedback* altamente positivi circa le proprie azioni e i propri orientamenti, infine di accedere a un contesto informativo quanto più ampio possibile, evitando chiaramente in tal modo qualsiasi possibile, quanto irritante, e spesso fuorviante, accusa di localismo.

Non solo. Una delle peculiarità dell'impiego di Internet da parte di tali movimenti consiste nel poter indirizzare la comunicazione non solo ai propri aderenti, ma anche alla generalità dei cittadini, purché connessi ad Internet, promuovendo e pubblicizzando sé stessi, arrivando così ad ampliare, come già detto, la cerchia dei propri sostenitori. Tale ampliamento della cerchia di distribuzione dei messaggi può avvenire secondo due diverse modalità. O è chi naviga in modo esperto che, in qualche modo, anche attraverso motori di ricerca, o mezzi di comunicazione di massa particolarmente, e insolitamente, attenti ai movimenti, giungono in contatto con i loro siti. Oppure, e se la cosa non ripugna ai promotori dei movimenti stessi, questi si possono rivolgere a chi commercia in *account* di posta elettronica di terzi, comunque ottenuti, e si provi quindi ad inviare e-mail più o meno invitanti agli indirizzi così avuti, sperando in una percentuale di risposte dignitosamente elevata. Personalmente ho sperimentato entrambe le modalità, trovando talvolta in una delle mie caselle elettroniche messaggi arrivati a me chissà come e perché, anche se non si tratta propriamente di *spam*, s'intende. In ogni caso di questo genere, il costo del contatto, nel caso questo sia positivo, potrà essere rapidamente ammortizzato grazie all'economicità assoluta della comunicazione in rete. Infine si può avere anche una terza modalità di contatto con organizzazioni prima ignote. Dobbiamo allora ringraziare, magari sinceramente, s'intende, in questa forma a), qualche nostro/a, per altra ragione, corrispondente, di aver fornito il nostro indirizzo di e-mail a una qualche organizzazione, oppure, forma terza b), di averci girato una e-mail a loro indirizzata. E di esserne a nostra volta stato/a incuriosito/a, e di aver deciso di rispondere non certo al corrispondente, ma direttamente all'organizzazione. Con questo abbiamo già alluso a due delle possibili modalità di diffusione dell'informazione. Quella libera, o comune, fin qui assolutamente prevalente. Abbiamo appena sopra accennato alla modalità di distribuzione commerciale. Viene, terza, ed ultima, la modalità strategica, quella che affida il suo valore all'essere sconosciuta ad altri, in particolare ai propri nemici, in campo militare, o ai propri concorrenti, in campo commerciale. Bene, una parte consistente dei movimenti di tipo d), ma anche, e

soprattutto, c), opera appunto, al fine prevalente, od esclusivo, di ‘degradare’ l’informazione strategica a informazione libera, ovvero comune, che dir si voglia. Va osservato, comunque, che non si parla di differenti ‘tipi’ d’informazione, quanto di ‘modalità’ di distribuzione dell’informazione. E’ difficile comunque trovare esempi indiscutibili della transizione della forma d’apprensione dell’informazione da una modalità all’altra. Indubbiamente, il caso della macchina a vapore può servire come iniziale esempio. Per Mister Robert Stephenson, ad esempio, era strategica l’informazione mediante la quale egli era riuscito, usando una macchina a vapore, come già tentato dal proprio padre George, macchina per altri versi già alquanto nota, ad ottenere il movimento di un primitivo treno. Egli probabilmente temeva che qualcuno gli ‘rubasse’ l’idea. Ma già la strategicità di quella informazione si stava degradando, fino a diventare libera, non appena la *Rocket* mise le ruote sui binari. Tanto che lo stesso Robert Stephenson fu costretto di lì a pochi anni a dedicarsi alla costruzione di ponti metallici. Tuttavia la *Racket* rimase la progenitrice per circa tre decenni delle successive locomotive a vapore. L’informazione strategica, quindi, anche se in via di degradazione, risulta per qualche tempo comunque efficace.

E, proprio in relazione alla degradazione dell’informazione da strategica a libera, è giunto il momento di venire invece ai movimenti del gruppo c). Gruppo nel quale gli esempi sicuramente non mancano, assumendo abbastanza spesso una caratteristica di ‘guerriglia’ elettronica. Uno dei casi più chiari in questa prospettiva è quello del cosiddetto Ejército Zapatista de Liberación Nacional, più brevemente movimento zapatista. Fu proprio grazie ad Internet che all’opinione pubblica mondiale venne data notizia di quel che stava accadendo in Chiapas, come le uccisioni dei contadini da parte delle forze di repressione dell’Esercito messicano, nonché, ovviamente, delle richieste e rivendicazioni degli zapatisti. Fu inoltre una serie di documentari amatoriali, adeguatamente propagandati attraverso Internet, a far sì che divenisse assai rapidamente noto il passamontagna nero, distintivo capo d’abbigliamento di tutti gli appartenenti all’EZLN, divenuto ben presto elemento caratteristico nel movimento anti globalizzazione, ad esempio replicato su magliette. Anche nel corso della repressione del movimento, resa più incattivita, ed anche efficiente, proprio dai successi di comunicazione dello stesso, che avevano reso il movimento stesso popolare a livello globale, fu impossibile per le truppe messicane impedire la diffusione, appunto tramite Internet, dei comunicati e degli altri materiali del movimento. Perfino anche al termine delle operazioni militari, e della conseguente sconfitta in campo degli zapatisti, i loro messaggi continuarono a fluire tramite Internet, e a fornire così materiale per i media tradizionali. L’insuccesso militare fu quindi per l’EZLN, al contrario, un chiaro successo di comunicazione, e mette in evidenza le potenzialità dell’ICT al fine di promuovere una autentica strategia politica e comunicativa, anche in assenza di posizioni di potere. Va osservato come l’Ejército Zapatista avrebbe avuto poca, o punta, visibilità internazionale, e forse addirittura interna, senza l’intervento dell’ICT, in particolare di Internet. In questo specifico caso vi è stato anche un effetto che viene definito in ambito comunicativo di *spillover*, ovvero di traboccamento, ovvero si è spontaneamente riversato il contenuto informativo da un mezzo ‘povero’, innovativo, contenuto che è finito nei mezzi ‘ricchi’, tradizionali. Ma per un movimento, in particolare un movimento di modello c), oppure d), anche senza effetto *spillover*, le nuove modalità comunicative prodotte dall’impatto dell’ICT svolgono un ruolo importante, anche molto importante, ai fini della visibilità del movimento, della circolazione di notizie che altrimenti avrebbero difficoltà ad

essere diffuse, nonché del formarsi e consolidarsi della assolutamente necessaria rete di adesioni e solidarietà di base. Ragione stessa, questa, del consolidarsi dei movimenti. Se per i partiti lo spazio della comunicazione elettronica è semplicemente uno spazio aggiuntivo rispetto a quelli tradizionali, e viene gestito con un tipica mentalità *top-down*, nel caso dei movimenti controculturali, o dei comitati di cittadini, le attività di mobilitazione e di reclutamento, pur presenti anche nei partiti, hanno una valenza decisamente diversa, assai più dinamica, vincolata ormai nettamente all'impiego della e-mail. Non solo, tale attività appare anche legata, in molti casi, in modo innovativo con un'attività che si è andata diffondendo negli ultimi anni, quella della disobbedienza civile elettronica. Che spesso si manifesta come la esatta versione elettronica di un *sit-in* tradizionale, attraverso l'intasamento dei canali di e-mail, operato sulla base di una precedente autoorganizzazione attraverso Internet, di un sito ritenuto ostile. O, anche senza accedere alla e-mail, il semplice tentativo di accesso simultaneo da parte di centinaia o migliaia di persone, rendendo così inagibile per un tempo più o meno prolungato il sito stesso. Tale forma di disobbedienza civile è divenuta mano a mano più sofisticata, con la entrata in scena anche degli *hackers* e con azioni in contemporanea contro più di un sito. Si è trattato comunque della naturale evoluzione dalla semplice, perfino banale, descrizione dei fatti, caratteristica peculiare dell'iniziale attivismo telematico, che è progressivamente passata alla descrizione-guerra di parole condotta dai militanti in rete, per sfociare quindi in una autentica, vera e propria, guerra di base dell'informazione, il cui naturale sfogo è stata infine appunto la disobbedienza civile elettronica, come quella attuata dall'*Electronic Disturbance Theater* inglese di cinque anni fa, connesso con il caso di *FloodNet*. Ma anche gli zapatisti e gli ambientalisti ritornano a questo proposito. Insomma, l'insieme delle azioni di mobilitazione e disobbedienza è assai vasto, e mutevole, in ragione degli anche repentini mutamenti di applicazioni che la continua evoluzione tecnologica consente e suggerisce. La multimedialità di Internet può sfociare in una guerra di parole, o in un programma di mobilitazione alle manifestazioni di lotta politica, può sì servire a un individuo isolato, ma tecnicamente dotato, per compiere una anonima scorreria, ma può anche servire a descrivere in diretta, mediante ad esempio una *web cam*, una azione diretta di protesta, commentandola col sonoro dal vivo. Se per i partiti politici Internet rappresenta, come già detto, solo uno spazio aggiuntivo rispetto a quelli già avuti, da gestire con una modalità *top-down*, appoggiandosi ai mezzi di comunicazione tradizionali, per i nuovi soggetti politici rappresenta un terreno sul quale condurre le esperienze più impensate e impensabili grazie, appunto, ai sempre nuovi strumenti offerti dall'ICT.

Si può senza dubbio dire che le due dimensioni che maggiormente caratterizzano la distinzione tra partiti e movimenti siano la partecipazione e la interattività. Si tratta di una distinzione profonda, di una specie di fondamentale elemento che caratterizza il meccanismo d'approccio alla rete dei due diversi soggetti. Per i partiti, al solito, Internet rappresenta solo un complemento dei mezzi tradizionali di partecipazione e reclutamento. Internet è, invece, per i movimenti, il principale, se non l'unico, mezzo di partecipazione accessibile. Ed è pure il mezzo per far superare ai militanti, o simpatizzanti, contattati, la sensazione di straniamento derivante dal fatto di non essere sottoposti affatto o, talvolta, assai raramente, a contatti faccia a faccia con altri militanti, o con i promotori stessi della mobilitazione. Infatti appare largamente diffuso tra simpatizzanti e militanti facenti parte di comunità virtuali l'atteggiamento secondo il quale fare in tal modo

movimenti di protesta sia l'unico modo per fare avere peso a livello internazionale al movimento di appartenenza. Movimento che, coordinandosi con altri analoghi movimenti nel resto del mondo, che è a portata di un 'click', può dar vita a una mobilitazione, in grado di superare ogni barriera, di tipo globale appunto contro, poniamo, la globalizzazione, o qualche altro generale obiettivo dei movimenti controculturali, come il capitalismo, o altra equivalente espressione.

Per quanto riguarda l'interattività, vi è da osservare che tale caratteristica risulta di fatto sconosciuta nei siti dei partiti, mentre è ampiamente impiegata in quella dei movimenti, soprattutto di tipo c), ma anche d). Tale modalità, completata dalla multimedialità della rete, contribuisce largamente a creare quel tipo di autoconsapevolezza cui si è appena accennato sopra, e rafforza la convinzione in simpatizzanti e militanti di appartenere ad una comunità transnazionale che si può porre gli obiettivi più ambiziosi proprio grazie allo spontaneo autoorganizzarsi e autoordinarsi di una molteplicità di *network* locali in un *meganetwork* globale, di là da ogni barriera. In un certo, mediato senso, si ha l'impressione che l'azione di tali movimenti si ispiri, il che non è sicuramente, alle teorie della complessità che sono in corso di elaborazione da parte dei fisici teorici più avveduti, e consci della ormai conclamata inadeguatezza del riduzionismo, legato, si potrebbe dire impastoiato, all'algebra lineare. Il fatto che ancora non esista una teoria fisica compiuta della complessità, né che si sia sviluppata una adeguata matematica della stessa, non può fare ombra allo spirito critico che nella autoorganizzazione, nella emersione – del nuovo –, e nelle proprietà evolutive dei sistemi vede i termini-concetti fondanti, appunto, di una futura, compiuta concettualizzazione della complessità (Bertuglia e Vaio, 2003). Proseguendo nella metafora, si potrebbe dire che i partiti appartengono al dominio lineare della fisica classica, e riduzionista, mentre i movimenti, specialmente dei due tipi più votati alla protesta, appartengono all'affascinante dominio della fisica della complessità.

Avviandomi a concludere, cercherò di esplorare alcuni spunti a proposito della cosiddetta *e-democracy*. Alcuni anni fa molti, ad esempio (Grossman,1995), avevano avanzato ipotesi del tipo delle "magnifiche sorti, e progressive" di tale prospettiva. E all'epoca molti altri si erano espressi in tali termini, non solo con scritti, ma anche con interventi in convegni, tavole rotonde, anche trasmesse televisivamente in transcontinentale. In tali oniriche visioni si vagheggiava un possibile ritorno alle radici della democrazia occidentale, senza tenere tra l'altro conto che essa era esercitata da una ristretta minoranza della popolazione totale, poniamo, di Atene, che non considerava cittadini certo gli schiavi. Non va dimenticato che allora la forza lavoro disponibile era quasi soltanto la loro, né i cittadini consideravano neppure i meteci, nelle mani dei quali tuttavia si trovavano concentrate le leve di comando della mercatura. Oggi invece si considera tutto il *demos*, e quindi occorre che le forme espressive della democrazia siano accessibile realmente a tutti i componenti di un popolo. E già abbiamo osservato, a proposito del *digital divide*, come una prospettiva quale quella appena evocata provochi inevitabilmente una oggi intollerabile restrizione del diritto di suffragio. Quanto sto dunque per dire non è quindi adatto per gli eccessivamente sensibili stomaci dei fanatici della tecnologia che ignorano completamente cosa e quali siano le regole e i limiti della democrazia. Vediamo allora come possa essere retamente intesa, stante la presente, e a breve termine futuribile, tecnologia effettivamente implementata, la metafora, perché metafora inevitabilmente, ineluttabilmente è la cosiddetta *e-democracy* tutto va osservato come Internet sia una reale miniera di informazioni. Tante sono, che molte sono riducibili a *garbage*, o spazzatura, anche se sulla rete si

trovano invece informazioni perfettamente pertinenti al tema che interessa. Tuttavia le esperienze che si fanno usando un motore di ricerca, anche utilizzando i filtri booleani, sono abbastanza scoraggianti, a proposito di molti temi. Tuttavia è certo che l'uso di Internet può procurare, a chi sa accedere alla, ed esplorare la, rete, sicuramente una quantità d'informazione un tempo impensabile. E questo è già un passo in direzione dell'ampliamento degli spazi di democrazia. Uno spazio aperto non a tutti, certamente. Ma ciò non contrasta con i fondamenti della democrazia, che inevitabilmente è rappresentativa. Questo viene detto *en passant*, ma è un punto assolutamente non trascurabile. La mancanza di contrasto sta nel fatto che la disuguaglianza informativa è sempre esistita, e non ha mai costituito motivo di discriminazione per alcuno.

Non solo. Un'altra prospettiva di ampliamento degli spazi di democrazia consiste nel progressivo avvicinamento, da parte di molti paesi occidentali, ma anche da parte di altri stabilmente considerati del terzo mondo, dell'attuazione delle pratiche di *e-government*. E' indubitabile che, ad esempio, poter richiedere il passaporto, o il suo rinnovo, direttamente da casa, ventiquattro ore su ventiquattro, trecentosessantacinque, e un quarto, giorni all'anno, stando in pantofole, o anche senza, costituisce indubbiamente non solo e non tanto un avvicinamento e semplificazione tra Pubblica Amministrazione e cittadini, nonché imprese, quanto piuttosto un reale ampliamento degli spazi di democrazia per i primi. Che, tra l'altro, si potranno dedicare più compiutamente alla ricerca d'informazioni e alle altre operazioni democratiche consentite dalla rete. Anche se va detto che l'*e-government* non può costituire un elemento discriminante. Bisogna stavolta mettere tutti in grado di sfruttare, anche senza saperle usare, le potenzialità della rete. Una componente essenziale dell'*e-government*, infatti, è costituita dalla istituzione di chioschi pubblici, anch'essi aperti ogni giorno per tutto il giorno, nei quali gli appartenenti ai ceti emarginati dal *digital divide* possano recarsi liberamente presso dei tutor che, in loro vece, eseguano le operazioni in rete. Questo è stato finora fatto, per quanto sa lo scrivente, solo in alcuni Stati della federazione indiana. Invece ciò dovrebbe essere attivato ovunque. In Italia, ad esempio, si potrebbe utilizzare la più capillare rete di postazioni pubbliche, quella delle Poste, per installare in esse un PC, servito da tre tutor, che si alternino in turni di otto ore. Per tale ruolo potrebbero essere utilizzati, di sicuro non permanentemente, degli studenti universitari, che in tal modo potrebbero costare poco e, insieme, arrotondare le proprie entrate. Complessivamente, quindi, i costi di una tale operazione sono probabilmente contenuti. L'ampliamento degli spazi di democrazia, una implementazione del quale è stata in qualche rara occasione fatta quasi solo nel Nord Europa, consiste nella consultazione elettronica dei cittadini a proposito della realizzazione di un determinato progetto, o l'attuazione di una determinata politica pubblica. Non si tratterebbe certo di una versione elettronica delle chiacchiere da bar Sport, ma di un'assai più oculata discussione, con l'intervento anche di esperti dei diversi problemi che sono abitualmente inascoltati dalle autorità pubbliche. Ma anche i cittadini senza alcuna competenza specifica potrebbero tranquillamente partecipare, una volta che un sistema di *e-government* opportunamente attuato consentisse a chiunque l'accesso ai database della Pubblica Amministrazione, e degli enti collegati, in modo da fornirsi di tutte le informazioni tecniche necessarie. Certo, il *digital divide* peserebbe anche in questo caso. Ma piuttosto di lasciare la parola nelle materie predette soltanto ai gruppi di pressione o, nella migliore delle ipotesi, a quelli d'interesse, dando invece la parola anche ai cittadini connessi ad Internet, e che realmente la usano – il che, tra l'altro, non è affatto detto – si ampliamente indubbiamente lo spazio della democrazia, diciamo, sociale. Anche perché tali

cittadini potrebbero benissimo mettere a parte dei dettagli della discussione anche cittadini *have not*. E magari si potrebbe invitarli, tramite i siti, a fare esattamente quanto appena detto, ampliando così ancor più lo spazio democratico socialmente condiviso.

Si possono inoltre potenziare siti già esistenti. Ad esempio i siti ufficiali dei Parlamenti che, sulla base di una ricerca ordinata dalla *Inter-Parliamentary Union* (www.ipu.org) dell'anno 2000, sono presenti globalmente in un po' meno del 60%, con l'Europa che sfiora il 90%. I servizi che dovrebbero essere forniti in tali siti sono molteplici, e alcuni molto significativi in termini di ampliamento degli spazi di democrazia:

- a) storia del Parlamento;
- b) organi dello stesso (presidenza, commissioni);
- c) legge, o leggi, anche abrogate, elettorali;
- d) risultati elettorali, augurabilmente quelli dal precedente cambiamento di regime, oppure dall'inizio del XX secolo;
- e) lista degli eletti, caratterizzata per ordine alfabetico, e per partito, oltre che eventualmente per collegio elettorale, corredata da informazioni, quali età, sesso, istruzione, occupazione, precedenti cariche, private e pubbliche;
- f) l'eventuale loro rinvio al sito personale;
- g) l'attività parlamentare in aula, in termini di sessioni, ove esistenti, proposte di legge di qualsiasi provenienza, leggi in discussione e approvate, nella loro piena stesura, mozioni approvate, pure *in toto*;
- h) l'omologa attività parlamentare nelle commissioni, con l'indicazione del presidente e dei membri, e delle loro possibilità di contatto, via e-mail, in quanto commissione;
- i) l'invio, a richiesta, di una newsletter, con tutte le informazioni sull'attività in corso;
- j) l'istituzione di *forum* di discussione, sia decisa in autonomia, sia su richiesta dei cittadini interessati;
- k) la consultazione online dei cittadini medesimi, anche in questo caso sia decisa in autonomia, sia su richiesta degli interessati.

Occorre notare come le attività da a) ad h) sono esclusivamente indirizzate a fornire ai cittadini le più complete informazioni sull'organo consultato. Con questo viene soddisfatto il fondamentale, tuttavia soltanto preliminare, requisito per arrivare all'ampliamento dello spazio democratico. Va sottolineato che, sempre in base alla succitata indagine promossa dalla IPU, la funzione i) era presente solo nel 5% dei casi. Ma, peggio ancora, le due rimanenti, j) e k), quelle immediatamente pertinenti a quell'ampliamento dello spazio democratico appena citato, risultavano applicate, la j) nella modestissima misura del 3% dei casi, mentre la k) lo era nella indubbiamente ancora più modesta misura del 2%! Questi tre ultimi dati la dicono lunga sulla volontà dei parlamenti di rinunciare anche a uno solo dei privilegi posseduti (Davis 1999). Verrebbe voglia di invitare pubblicamente i cittadini di praticamente tutti i Paesi rilevanti nel mondo a bombardare illimitatamente di e-mail i loro rappresentanti. Anche se c'è da scommettere che questi lascerebbero dormire intonse le e-mail loro indirizzate, come già abbondantemente fanno là dove tale servizio esiste. Si può avanzare il sospetto che l'unico genere di invio postale che, forse, ed è meglio ripetere forse, li riscuoterebbe dalla loro inerzia è il pacco esplosivo. Amaro dover fare dell'umorismo macabro, ma la situazione lo richiede.

Analogamente ai siti parlamentari dovrebbero essere organizzati quelli del Governo, e dei relativi ministeri. Per non annoiare i lettori non entrerà nei dettagli delle funzioni augurabili in tali siti. Tuttavia va detto che in quello governativo si

dovrebbe sottolineare la storia di questo, come al solito, o dallo storicamente più recente cambiamento di regime, o dall'inizio del XX secolo, e che invece delle leggi si dovrebbe parlare delle iniziative legislative, e degli atti aventi forza di legge presi dal governo stesso. In quelli ministeriali si dovrebbe indicare il percorso storico del ministero, sottolineando i cambiamenti, in termini di amplificazione, o restrizione, comparsa, o scomparsa, delle competenze, dal momento dell'istituzione del ministero stesso, coeva o posteriore a quello del corrispondente Governo. In ogni caso dovrebbe essere sempre presente la possibilità d'indirizzarsi direttamente ai responsabili, la gestione di *forum* di discussione, e le consultazioni degli elettori. In questi, come nel caso dei parlamenti, il *digital divide* potrebbe giocare un ruolo rilevante. Ma valgono anche qui le considerazioni esposte più sopra. Diverso, invece, rispetto al caso degli organi legislativi ed esecutivi, quello degli organi giudiziari, tanto supremi, quanto periferici. In questo caso *forum*, e consultazioni dei cittadini sono sicuramente da escludere. Personalmente escluderei anche la diretta possibilità di indirizzare messaggi ai singoli magistrati.

Se è vero che sono gli organi legislativi e quelli esecutivi, ai vari livelli di ciascun ordinamento, che dovrebbero aprirsi ai cittadini, ampliando il loro spazio di libertà democratica. La *e-democracy* prevedrebbe quindi flussi di informazione sia verticali, del tipo *top-down*, dalle istituzioni ai cittadini, sia orizzontali, tra istituzioni e cittadini, tra le sole istituzioni, e tra i soli cittadini, sia infine di nuovo flussi verticale, stavolta però di tipo *bottom-up*. Dovrebbero quindi essere istituite:

- a) le *chat lines*;
- b) i *forum* di discussione;
- c) le liste di discussione;
- d) le *mailing list*;
- e) le newsletter;
- f) i *newsgruoup*.

Mediante tali mezzi sarebbe possibile implementare tutte le funzioni sopracitate, meno una, quella della comunicazione tra istituzioni. Tale funzione richiede infatti necessariamente l'interoperabilità tra le strutture hardware e software delle istituzioni stesse. Ma questo è, come ben noto, pure un prerequisito assolutamente necessario per l'attuazione dell'*e-government*. Come si vede, quindi, *e-democracy* ed *e-government* devono o, meglio, dovrebbero, marciare in parallelo. Uso il condizionale perché, come già lasciato intendere, se il secondo è comunque già in fase di attuazione, sebbene faticosamente e con tempi, e investimenti, maggiori, o assai maggiori, del previsto, la prima, ahimè, non è nemmeno nella fase di una sia pur vaga e incerta progettazione. Non solo in Italia, ma nel mondo.

Per effettivamente concludere, riaffermando che il voto elettronico, che potrebbe essere considerato il compimento della *e-democracy*, inteso come voto tramite Internet, non è assolutamente applicabile, data la presenza del *digital divide* interno, e la esistenza di persone aliene ad ogni applicazione della tecnologia, tuttavia delle modalità mediate dall'elettronica nell'espressione del voto potrebbero essere usate. Mi riferisco a due tecnologie ben collaudate. Innanzitutto si potrebbe usare, per esprimere il proprio voto, invece della carta e matita, un *touch screen*, ovvero un monitor che reagisce alla pressione della punta di un dito sullo schermo. Per ragioni di tipo tecno-corporeo, su uno schermo di dimensioni normali, 17" o 19", possono essere presentati i simboli di non più di una ventina di opzioni, disposti su due file verticali parallele. Se le alternative in competizione fossero più di venti, all'incirca, occorrerebbe fare lo *scroll* dello schermo, e quindi verrebbe meno l'intuitività dell'operazione. Tuttavia, usando appunto un adeguato *touch screen* si potrebbe sia controllare l'identità della persona votante, in modo da impedire che un non

autorizzato voti, o che si possa replicare il voto, sia la conferma della scelta effettuata, con la possibilità di correggerla. Questa seconda funzione non sarebbe immediatamente possibile invece con un'altra modalità di voto elettronico praticabile, ovvero tramite postazioni simili a quelle del Bancomat. Tuttavia, modificando strutturalmente il software di gestione di tali sportelli, e collocandoli sicuramente non accanto a quelli del Bancomat, ma nelle scuole o negli uffici postali, potrebbe anche essere implementata la funzione di controllo, ed eventuale mutamento, della scelta. Con queste sintetiche considerazioni su futuribili, ma non troppo, strumenti di voto elettronico non discriminatorio si chiude questa breve, sintetica esposizione delle conseguenze che l'impatto dell'ICT ha avuto ed ha sulla politica, sia nei suoi aspetti già operanti, uniti alle loro curiosità, come anche quelli che potrebbero essere i successivi sviluppi sulla base delle tecnologie che sono già disponibili, o comunque immediatamente applicabili.

BIBLIOGRAFIA

Bentivegna, Sara (2001), *La prova generale del 2001: candidati ed elettori nel mare di Internet*, in «Comunicazione Politica», II, 183-204.

- - - - - (2002), *Politica e nuove tecnologie della comunicazione*, Roma e Bari, Editori Laterza.

Bertuglia, Cristoforo e Vaio, Franco (2003), *Non linearità, caos, complessità. Le dinamiche dei sistemi naturali e sociali*, Torino, Bollati Boringhieri.

Davis, Richard (1999), *The Web of Politics. The Internet's Impact on the American Political System*, New York, Oxford UP.

Grossman, Lawrence K. (1995), *The Electronic Republic*, London, Penguin Books, trad.it. *La repubblica elettronica*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

Kuttan, Appu, and Peters, Laurence (2003), *From Digital Divide to Digital Opportunity*, Lanham (Md), Scarecrow Press

Raniolo, Francesco (2002), *La partecipazione politica*, Bologna, Il Mulino.

Servon, Lisa J. (2002), *Bridging the Digital Divide: Technology, Community and Public Policy*, Malden (Ma), Blackwell Publ.